

I pirati del cinema - Cristina Piccino

ROMA - Racconta Giovanni Maderna che Mimmo e Sussò lui e Mauro Santini, li hanno incontrati per caso, camminando nella città vecchia di Taranto. Dapprima è stata una faccia, che gli è rimasta negli occhi, un pensiero vaghissimo che affiorava nell'idea di partenza, in un gesto di cinema che voleva dire: «I pirati siamo noi». E poi, nei giorni, è diventata una relazione di fiducia forte e bella, quasi impensabile altrove. Un quotidiano di incontri, di attese reciproche, di birre bevute al mattino al chiosco del mercato dove lavorano, che li ha fatti entrare in un mondo, e insieme lo ha reso filigrana di immagine. E chi meglio dei pescatori Sussò e Mimmo potrebbe oggi raccontare l'universo di Salgari, tra i cunicoli di una città che diventa teatro? Ma è l'intreccio di realtà e di romanzesco, di vita e di immaginare la sostanza, e la forza di questo «Cinema Corsaro», un cinema senza confini né etichette di genere, «malvisto e libero dal dogma della libertà», che occuperà gli schermi del Lido, all'interno della Giornate degli autori (2-6 settembre). Ci saranno i work in progress di Sylvain George (Vers Madrid) e di Alessio di Zio (Fanteria Cavalleggeri), Terra 1 2 3 4 di Tonino De Bernardi con Joana Preiss, un omaggio a Corso Salani, il concerto dei Tete De Bois, un film-sorpresa. Il progetto nasce però da un nucleo di film, prodotti da Giovanni Maderna (con Quarto film), anche tra i registi (è uno dei nostri sguardi più intensi di questi anni), ispirati ai racconti di Emilio Salgari (di cui ricorre il 150° anniversario dalla nascita), in particolare a Jolanda, la figlia del Corsaro Nero. È a questo testo, infatti, che sono ispirati i tre film nucleo del progetto corsaro: Carmela, salvata dai filibustieri di Giovanni Maderna e Mauro Santini, Gli intrepidi di Giovanni Cioni, Jolanda tra bimba e corsara di Tonino De Bernardi. Ogni regista ha poi seguito epifanie diverse, le avventure di una lingua antica, quasi un racconto orale che narra di Carmela Signora di Ventimiglia, gli adolescenti che sognano i pirati di Depp e David Bowie, i ragazzini che fantasticano con la disponibilità di immergersi ogni volta in un nuovo futuro possibile. E il cinema intanto si fa avventura, passione, vissuto. Ne parliamo con Giovanni Maderna, «catturato» tra gli infiniti preparativi di questa magnifica scommessa. **Cosa vi ha portato a Salgari?**

L'idea da cui tutto è cominciato è stata quella di mettere in rapporto dei registi che lavorano in modo personalissimo, e sperimentale al cinema, con uno scrittore considerato per definizione «popolare». Salgari esprime nelle sue storie una grande profondità di esperienza umana con la quale, nonostante gli obblighi contrattuali - doveva scrivere moltissimo, almeno una ventina di pagine al giorno - riesce a costruire un immaginario potente. Questi autori lavorano su una creatività sotterranea, marginale, capace di parlare del reale a tutti, in un modo che si differenzia dal cinema dominante. Mi sembrava che questo incontro potesse rivelare qualcosa di inaspettato negli uni e nell'altro. **Come è nato il gruppo di lavoro? Tu, Mauro Santini, Tonino De Bernardi, Giovanni Cioni siete registi molto diversi... Ci siamo incontrati negli anni, e per ognuno di loro c'è una ragione diversa. All'inizio pensavamo di fare un unico film, con materiali girati da tutti che poi avremmo mescolato al montaggio. Il desiderio era di mettersi a confronto, di osservarsi, di dialogare. Con i film separati funziona anche meglio, perché ciascuno ha una sua identità che al tempo stesso permette di liberare delle interferenze reciproche. Ciascuno di noi ha declinato l'immaginario salgariano in maniere imprevedibili o debordanti rispetto alla lettera. Nel film di Giovanni Cioni (Gli intrepidi), ci sono degli adolescenti di oggi per i quali Salgari non ha molto senso; così Giovanni decide di parlare con la loro lingua cercando dei punti di contatto. In questo senso i film sono anche un viaggio dal sud al nord di Italia, e tra le diverse età, i bambini di Tonino De Bernardi (Jolanda tra bimba e corsara), gli adolescenti, e i personaggi miei e di Mauro Santini (Carmela, salvata dai filibustieri) che sono più avanti nell'età. Non è casuale, anche se non lo abbiamo deciso prima, perché queste diverse fasi della vita caricano di significati differenti il rapporto con l'altrove che è il tema da cui siamo partiti. Il presente dei bambini è volto al futuro, per loro tutto convive nello stesso istante e questo futuro lo mangiano con una velocità impressionante ripercorrendo miti e archetipi. Gli adolescenti sono più contorti, più titubanti, vivono ancora in una fase anarchica ma sono già incupiti dal fantasma della vita reale. **I luoghi. Nel film tuo e di Mauro Santini Taranto sembra anch'essa protagonista. Per ogni film il legame col paesaggio cambia... De Bernardi ha girato a Torino che è la sua città ed è anche la città di Salgari, molti posti parlano di lui. Cioni, che ha vissuto per molti anni all'estero, in Belgio e in Francia, è tornato nel Mugello e sta lavorando sui luoghi della sua radici. Quanto a Taranto, la città di Carmela, è uno scenario in cui si stratificano le epoche con una complessità vertiginosa e anche un po' imbarazzante. È un teatro ma è ancora piena di vita. Il riferimento è «Jolanda, la figlia del Corsaro Nero». Dicevi però che ognuno di voi ha seguito altre «piste».****

Tonino ha preso molto anche dalla biografia di Salgari, che è tragica: si è suicidato, la moglie è stata rinchiusa in un manicomio... Ha scritto tanti romanzi d'avventura e non si è mai mosso di casa! In generale abbiamo guardato al testo con grande libertà, e con un travisamento volontario che è però più nel metodo che nella scelta di altri elementi romanzeschi. Nel caso mio e di Mauro, lavoravamo con persone che non sanno leggere. Noi gli raccontavamo Salgari, e loro lo raccontavano di nuovo cambiando la storia ... Morgan, che è un po' il vice del Corsaro Nero, è diventato Morgana, e forse solo alla fine del film si sono resi conto che parlavamo di un uomo. Cioni ha capito subito che per i ragazzini Salgari significa adesso I Pirati dei Caraibi e Johnny Depp. Da quell'icona è arrivato a un'altra, David Bowie e l'Uomo caduto sulla terra, a cui la ragazzina decide di scrivere una lettera. Ma è una sua iniziativa perché quando era più piccola amava moltissimo quella figura. L'apertura permette di reinventare una storia, di sorprenderti, e anche questo è un po' nello spirito salgariano. Il figlio di Salgari scrive che quando erano piccoli, il padre gli raccontava le storie prima di dormire, e loro il mattino dopo le continuavano nei giochi dandogli ispirazione per andare avanti. **Il Cinema Corsaro a Venezia?** È nato magmaticamente anche se l'origine sono soprattutto questi film. Volevamo dare visibilità a quei lavori che mettono in gioco le ragioni per cui si fa questo mestiere, e che invece sono sempre più marginalizzati nei grandi festival. La sfida - in questo dobbiamo ringraziare le Giornate degli autori per la disponibilità - era mostrarli in un contesto grande, e anche affascinante come può essere la Mostra di Venezia.

Nuovi sentimenti. L'Albania del conflitto – Cristina Piccino

Passato in gara a Berlino in gara lo scorso anno, arriva domani 29 agosto nelle sale italiane il film di Joshua Marston che ruota intorno ai conflitti di padri e figlio, già autore del molto acclamato *Maria Full of Grace*, la ragazza latino americana pusher di cocaina a cui un giorno si spacca un ovulo nello stomaco... Marston, che vive a New York, si è spostato per il suo secondo film in Albania, dove è rimasto nove mesi, facendo un casting in cui ha visto almeno 3000 ragazzi, cosa che è servita anche alla sceneggiatura scritta insieme a un filmmaker di origine albanese, che vive pure lui a New York, Andamion Murataj, perché gli ha permesso un contatto ravvicinato con gli adolescenti in Albania. Sono loro, infatti, i protagonisti di una storia che ruota intorno al conflitto fra la tradizione dei padri, che seguono il codice Kanun - ovviamente le prime vittime sono le donne - e le aspirazioni dei figli nell'era delle community virtuali... Nik ha diciassette anni, è innamorato di una compagna di scuola, vuole aprire un internet caffè. Sua sorella, la quindicenne Rudina invece è bravissima a scuola e vorrebbe andare all'università. Il padre manda avanti la famiglia distribuendo con carretto e cavallo il pane nel villaggio... La vita va avanti senza scosse finché un giorno il padre e lo zio dei ragazzi uccidono un uomo della famiglia rivale che aveva chiuso l'accesso ai campi. Il padre fugge, lo zio viene arrestato, come vuole la legge Kanun la famiglia del morto esige vendetta, e per non farsi ammazzare Nik e i suoi sono costretti a chiudersi in casa: solo Rudina, perché donna, può uscire, sarà lei a lavorare rinunciando ai tanto amati studi... C'è qualcosa di «esotico» in questo film, che inanella gli stereotipi dell'arretratezza (tipo il sud italiano ecc...) nonostante Marston giri con un stile quasi da cinema di realtà, dentro ai luoghi e vicino ai personaggi. Sicuramente, la spaccatura tra le tensioni degli individui e le regole, specie nelle zone non metropolitane, ha una sua verità, o quantomeno è tema in crescita, l'avevamo ritrovato anche in un altro film d'esordio passato nel 2011 a Berlino, diretto da Bujar Alimani, *Amnistia*, che vira al melò, l'amore impossibile tra un uomo e una donna che si conoscono visitando i rispettivi coniugi in carcere. La donna è pesantemente oppressa dal marito, e dal padre di lui, figura terribile, violento e inetto. Cerca una ribellione ma non ce la fa, non è forte abbastanza per confrontarsi con l'abitudine mentale del suo ruolo e della sua educazione. Una contraddizione che manca nel film di Marston, nel suo sguardo sull'insofferenza delle giovani generazioni che non capiscono più le vecchie leggi ma per certi versi vi appartengono. I maschi, a cominciare dallo stesso Nik, pur sentendosi frustrati a pagare il prezzo assurdo della faida, non si pongono assolutamente il problema di fare qualcosa, tantomeno di solidarizzare con le donne della casa. È normale fare la propria vita, essere serviti e riveriti, persino per il bimbetto che, quando ha fame, si aspetta che la sorella gli prepari qualcosa. E ciò che le sorelle, a loro volta, devono scontare, non riscuote mai il loro interesse. Difatti il ragazzo farà una scelta individuale, non di un cambiamento comune e chissà se questo potrà fargli scoprire altri orizzonti.

LA FAIDA, DI JOSHUA MARSTON, CON TRISTNA HALILAJ, REFET ABZI, ALBANIA 2011

«È la musica meticcia che fa incontrare i popoli» - Elfi Reiter

BOLOGNA - «E'attraverso l'arte, la grazia del canto e la musica 'meticcia' che i popoli dialogano tra loro, si conoscono e si riconoscono». La definizione, quanto mai calzante riferita allo spettacolo *Encuentro en Tanger* della orchestra Andalusi de Tanger diretta da Jamal Ouassini, è dello scrittore Tahar Ben Jelloun. Ouassini, violinista di origini marocchine che oggi vive tra Reggio Emilia e Tangeri, è artefice e partecipe di molti dialoghi musicali mediterranei. Di recente si è esibito al Museo ebraico di Bologna nell'ambito della rassegna *Ale Kanaf*, in una performance intitolata *Suonando tra Odessa e Istanbul*. Le musiche per i santi danzanti e i peccatori penserosi, dove si è creata una commistione tra il suo gruppo formato per l'occasione e l'ensemble *Klezmerata Fiorentina* nato dalle sintonie di alcuni solisti dell'Orchestra del Maggio Musicale su ispirazione del violinista Igor Polesitzky di origini ucraino-ebraiche. **Come nasce questo concerto che si fa al contempo dialogo interculturale?** Dall'incontro con Igor, grande musicista e amico, dall'impostazione classica e un enorme interesse per la musica klezmer, la tradizione musicale che appartiene alle comunità ebraiche dell'Est Europa. In passato ho incontrato altri musicisti che hanno fatto ricerche in quella che chiamiamo tradizione sefardita, attribuita alla musica ebraica nel Mediterraneo, soprattutto in Andalusia visto che sefarad in ebraico sta per Andalusia, e nel Nordafrica. Farle incontrare con le sonorità arabe è quasi naturale dato un forte repertorio comune sulla base di una secolare convivenza tra comunità ebraiche e arabe. **Quando è nato il tuo interesse per questa musica, visto che hai studiato e suonato il violino classico in Italia?** A partire dagli anni ottanta mi è scattata la curiosità verso le tradizioni culturali nel Mediterraneo e ho iniziato a incontrarmi con musicisti andalusi, turchi, greci e italiani, e per mia sorpresa si sono trovati spesso ritmi e fraseggi comuni. **E l'incontro musicale con Igor Polesitzky?** Lui è geniale nel suo modo di fare ricerca e più volte mi aveva parlato della secolare influenza della cultura ottomana nella cultura ebraico-ucraina data la presenza dei turchi nel territorio. Le comunità ebraiche come ben sappiamo si sono sempre spostate e abbiamo iniziato a fantasticare su corrispondenze musicali dalla Turchia e dalla Grecia. Abbiamo messo insieme questo repertorio sulla base di composizioni che potevano avere un rapporto forte a livello ritmico, benché non ci sono né testi storici né documentazioni scritti a proposito. **I momenti d'improvvisazione ricordano le dinamiche del free jazz...** Certo, ha un ruolo fondamentale, il concerto è basato su temi fissi e molta improvvisazione, dove l'esperienza individuale di ogni musicista conta molto. **Da un po' frequenti di nuovo la realtà culturale di Tangeri, hai inventato un festival che si è svolto nei primi di luglio.** Tangeri è da sempre un incrocio fra culture, sono nato e cresciuto in una famiglia marocchina e musulmana, educato secondo i canoni musulmani, nel mio palazzo giocavo con bimbi ebrei, a sei anni sono andato alla scuola francese, dove insegnavano professori misti, al cinema ho visto film francesi, a casa vedevo la tv in arabo. E in questo momento il clima politico, amministrativo a Tangeri favorisce l'evoluzione culturale. **Sono i segni lasciati dalla primavera araba in Marocco?** Posso dire semplicemente che c'è stato il movimento «20 Marzo» così nominato, si trattava di manifestazioni di piazza libere, la gente chiedeva dei cambiamenti, la risposta del governo è stata immediata con un referendum per il cambiamento della costituzione. Questo è stato recepito dalla popolazione positivamente, un dialogo in segno di un cammino verso la democrazia, le manifestazioni non sono state represses dalla polizia, piuttosto le vigilava per garantire il pacifico svolgimento. Il Marocco sta subendo una rapida trasformazione, non è più quello di vent'anni fa. La primavera araba è tuttora in corso, la strada però è ancora molto lunga, le violenze e i massacri di

popolazioni civile continuano, in Libia, in Egitto, e com'è evidente alla tragica situazione della Siria non si riesce proprio a porre fine.

Resistenze noir. Uno sballo da bravo ragazzo – Simone Togneri

Mi chiamo Alessandro, ma per gli amici solo Alex. E so già che vi piacerò. So che vi piacerò perché sono un bravo ragazzo, e i bravi ragazzi piacciono sempre. E vi piacerò ancora di più se dico che sono morto. Un bravo ragazzo morto. Come sono morto? Sono stato ucciso. Chi mi ha ucciso? Uno che nemmeno conoscevo. Uno che adesso è libero di andarsene in giro come se avesse ammazzato un pollo, invece di una persona. E i miei sono distrutti, finiti, liberi solo di piangere. Non venitemi a parlare di giustizia, per piacere. Sono stati loro a parlarne per primi, di giustizia. Mi hanno cresciuto secondo il concetto che il male fatto si paga sempre. Mi hanno ripetuto fino allo sfinimento che a fare le cose per bene non c'è da aver paura di nulla. Mi hanno parlato di regole, ma poi mi hanno lasciato libero di infrangerle perché capissi cosa è giusto e cosa è sbagliato. Per evitare errori più gravi, da grande. Da ragazzino volevo fare il calciatore. Tutti quelli della mia età volevano fare il calciatore. Giocavo nel reparto pulcini di una piccola squadra ed ero anche bravino con i piedi. Non abbastanza da fare il salto, però. Nessuno dei miei amici è riuscito a farne un mestiere. Quando abbiamo smesso di giocare, le partite, ci siamo accontentati di andarle a vedere allo stadio. I tifosi sono il dodicesimo giocatore in campo, lo dicono tutti. E capita che anche noi tifosi commettiamo qualche fallo. E allora ci chiamano ultras. Una volta c'è scappato uno scontro a gamba tesa con i tifosi dell'altra squadra, la domenica in cui si giocava il derby. Eravamo nel parcheggio dello stadio. Gli altri ci hanno provocato, noi abbiamo reagito. La sfortuna ha voluto che mi ci trovassi anch'io in mezzo a tutto quel casino. Avevo tirato su il cappuccio della felpa perché qualcuno non mi riconoscesse, ma non è bastato. Hanno confrontato le immagini delle telecamere a circuito chiuso, hanno riconosciuto gli abiti e, quindi, il viso. Sono venuti a casa a prendermi, mi hanno denunciato e proibito di assistere agli eventi sportivi per cinque anni. Perché la giustizia ti guarda negli occhi solo per identificarti, non per capire se sei coinvolto o sei solo vittima degli eventi. Mio padre aveva una faccia. Gli ho detto che non era colpa mia e alla fine l'ho convinto. Mi conosce, sa che non sarei capace di far male nemmeno a una mosca. E a quel ragazzo ho dovuto rompergli il naso solo per difesa.

* * *

Mio papà è un ingegnere civile. Sta quasi sempre via, lontano da casa. Così il più delle volte resto solo con mamma e con Anita, una domestica filippina. La mia è sempre stata una famiglia benestante. E per bene. Per me non sono certo i soldi a fare la differenza tra le persone. Non sono i soldi a renderle migliori, non è la mancanza a renderle peggiori. I soldi però mi hanno permesso di prendere tempo e non essere costretto a lavorare subito dopo il liceo. Forse questo ha creato invidia in qualcuno, gelosie che non comprendo, malanimo che già sapevano di condanna. È chiaro poi che, se succede qualcosa di anomalo, tutti sono pronti a puntare il dito, definirti «viziato represso» e dire «io lo sapevo, io lo dicevo». Anche se uno è un ragazzo per bene, ci vuol poco a passare per uno che non sa quello che vuole. Io invece le idee chiare le ho avute sempre: la vita è una sola e merita di essere vissuta come si deve. E ditemi, c'è qualcosa di male in questo? No, non può esserci, anche perché i miei amici hanno sempre trovato figo questo mio modo di vedere le cose. Non da subito però, all'inizio ho fatto un po' fatica perché sono timido. Ho capito che per sciogliermi ci voleva un aiutino. Piccolo. Un bicchiere o due e diventavo disinvolto e con la risposta pronta. Un bicchiere o due, intendiamoci. Non sono un ubriacone. Però vallo a dire agli altri, quando capita qualcosa. Una sera, mentre ero alla guida della mia Mini, mi ha fermato la Municipale. Eravamo in quattro. Era una di quelle serate in cui ci stavamo divertendo davvero, facendo la spola da un locale all'altro. I vigili mi avevano fatto soffiare in quell'apparecchio famoso per dare risultati sempre sballati. Tipo che se bevi un bicchiere di vino, poi pare che nel tuo sangue ce ne sia una bottiglia. Io ho sempre retto bene l'alcol, non ho mai avuto problemi. Loro invece mi hanno sequestrato la macchina e tolto la patente. A casa c'ero tornato con Geppy. Lui sì che era ubriaco, ma non l'ha fermato nessuno. Fermano solo chi gli pare a loro, tanto è così. Più fai le cose per bene, più sei tartassato.

* * *

Oggi è tutto difficile, perfino divertirsi. Figuriamoci trovare un lavoro. Senza patente, poi. Mio padre vorrebbe trovarmi qualcosa lui, ma io ci tengo alla mia indipendenza. Non voglio favoritismi, voglio farcela da me, anche se è dura. Lui apprezza il mio impegno e mi passa qualcosa ogni mese. Ogni volta che ne ho bisogno, a dire il vero. Perché come fai a restare senza soldi ai nostri giorni? Di lavori ne avrei trovati un sacco, ma nessuno che facesse davvero per me. Mio papà è ingegnere, mica posso mettermi a fare il primo lavoro che mi capita. Non voglio trovare una cosa provvisoria, che tanto poi ai soldi ci si abitua e il provvisorio diventa definitivo. No, preferisco aspettare l'occasione giusta. Nel frattempo mi guardo in giro. Ma anche guardare in giro stanca. Come un lavoro. Allora ogni tanto mi concedo un giorno di «ferie». Dico che vado a cercare lavoro anche se non è vero. È una bugia, ma una bugia piccola, innocente. Che c'è di male se per un giorno mi faccio i fatti miei e vado, che so, a fumare al parco con la mia ragazza? Sì, perché la ragazza io ce l'ho. Stiamo insieme da poco. Non sono come tutti quegli sfigati che vanno a puttane, che è una cosa che non si fa. Lei si chiama Silvia. Uno schianto. L'ho conosciuta a casa mia, una sera che mio padre aveva dato un party. È la figlia di un calciatore importante. Lei sì che ha amici fighissimi. Una sera siamo andati a una festa con la Mercedes 220 di mio padre. Ho dovuto prenderla per forza, visto che la mia ancora non me l'avevano restituita. Lui era in viaggio per lavoro, come facevo a chiedergliela? Non mi avevano reso nemmeno la patente, ma quello non era certo un problema. La capacità di guidare non è legata al possesso di quel piccolo pezzo di carta. Guidavo benissimo anche prima di prenderla, per dire. La festa è stata una di quelle che spaccano. Un sacco di musica buona, bere a volontà, figa quanta ne vuoi. Silvia però ha cominciato a rompere che stavo bevendo troppo. Ma lei non mi conosceva ancora, io l'alcol lo reggo. Siamo venuti via presto, che neanche erano le due del mattino. Siamo stati i primi. Silvia continuava a dire che avevo bevuto troppo, che era stato l'alcol a farmi toccare il culo di quella sua amica che nemmeno sapevo come si chiamava. Ma io non l'avevo mica fatto apposta. È stata lei che mi è venuta a sbattere contro. Dico io, ma si cammina all'indietro senza guardare? E questa sì è messa a sbraitare e a darmi del porco. Ma si può? E Silvia, che la

difendeva. Tutti contro di me, nessuno che voleva ascoltarmi. Questa è una cosa che mi ha sempre fatto arrabbiare. Uno non è che si arrabbia perché gli piace arrabbiarsi, di solito succede per colpa di qualcun altro. Se fosse per me non mi arrabbierei mai, figuriamoci. Siamo usciti. Ci siamo messi a discutere in macchina, intanto che tornavamo a casa. E lei mi diceva di andare piano, di rallentare. Ma io non stavo andando mica forte. E in ogni caso la 220 non è una cinquecento, ha un controllo favoloso. E io al volante sono sempre stato bravo. Anche senza la patente. Ma questo a Silvia non glielo avevo detto mica, che sennò avrebbe voluto guidare lei l'auto di mio padre. Con il rischio di sfasciarla. Ma siamo matti? A un certo punto Silvia ha urlato più forte di me. Ha detto che era rosso. C'ho messo un po' a capire che stava parlando del semaforo. A quell'ora di notte, di venerdì, i semafori devono lampeggiare, che non passa mai nessuno. Ho pensato che lo stesse facendo apposta per farmi rallentare, per spaventarmi. Non ho guardato perché dovevo continuare a gridarle la mia rabbia in faccia. Ho tirato dritto. D'altronde non è che puoi fermare all'istante una macchina come la 220 quando superi i cento all'ora. Ho sentito un botto. Silvia ha strillato. Qualcosa è passato sotto le ruote, ma sono stato bravo a non perdere il controllo. Ho proseguito. Era solo un gatto. O un cane. E Silvia mi ha detto che ero pazzo. Mi ha fatto fermare, è scesa, mi ha chiamato assassino. Tutto per aver investito un gatto. O un cane, toh. Dio, ma che ho fatto di male? Perché tutte a me?

* * *

Quando sono venuti a prendermi ero dal mio amico Luigi, che fa il carrozziere. Ce l'ho portata subito la mattina dopo, la macchina, perché non volevo che papà vedesse l'ammaccatura al suo rientro. Guardando meglio, con la luce del giorno, il danno era più grave di quel che mi era sembrato. A Luigi non ho saputo spiegare le tracce di vernice rossa sulla carrozzeria grigia della Mercedes. I carabinieri sono arrivati subito dopo che lui ha fatto una telefonata. Mi hanno arrestato e portato in carcere. Mi hanno fatto i test e secondo loro ero ubriaco. Avevo investito uno scooter. Sopra c'erano due ragazzi. Due fratelli. Sono morti sul colpo. Io sono crollato, ho pianto perché non volevo fare del male a nessuno. Il semaforo doveva lampeggiare. Lampeggiano sempre, la notte. Se avesse lampeggiato, loro avrebbero fatto attenzione. La gente che non fa attenzione mi fa rabbia, perché poi a rimetterci siamo noi. Mi hanno messo in una cella, intanto che i giornali mi definivano «pirata». Lì ho conosciuto un altro pirata come me, un altro bravo ragazzo. Ha un nome strano, ma è italianissimo. Suo padre è una persona importante come il mio. È un bamboccione, poveraccio, incapace di fare del male. Una vittima della strada anche lui, perché se quelle due ragazze irlandesi che gli hanno attraversato la strada non fossero state ubriache lo avrebbero visto arrivare. Ma erano straniere, e le straniere quando vengono in Italia si sa, si ubriacano e poi danno la colpa a noi se finiscono investite e sbalzate e trascinate per decine di metri. L'ha detto anche l'avvocato e il giudice gli ha dato ragione. Per fortuna che c'è ancora chi sa distinguere il buono dal cattivo. Mi volevano dare dieci anni. Parlavano di omicidio volontario. Volevano una condanna esemplare. A me. Ma poi hanno messo un giudice che ha capito che non l'avevo fatto apposta e lui ha cambiato il capo d'imputazione in omicidio colposo. Come a dire «succede». L'avvocato ingaggiato da mio padre era esultante: omicidio colposo significa arresti domiciliari. Arresti domiciliari significa neanche un giorno di galera. Casa. Mia madre non mi parla. Mio padre si è fatto in quattro per tirarmi fuori, ma non vuole sentire ragioni. Credo che, una volta scontata la pena, voglia che io me ne vada da casa sua. È giusto? Perché ce l'hanno tutti con me? Perché nessuno vuole capire che è solo colpa di un destino crudele se sono finito in questo pasticcio? Sono morto, dicevo prima, e in qualche modo da casa me ne sono andato davvero. È successo il primo giorno in cui mi è stato dato il permesso di uscire. Sul portone mi sono trovato davanti un tizio che avevo la sensazione di aver già visto, ma non ricordavo dove. Ci siamo scambiati un'occhiata e allora ho capito: al processo. E poi in televisione, quando diceva ai microfoni dei giornalisti che con quella sentenza i suoi figli li avevano uccisi due volte. Non mi ha dato neanche il tempo di parlare. Ho sentito un bruciore forte alla pancia, e la luce è andata via dagli occhi. Ricordo solo che mi ha chiamato bastardo. Bastardo. Io, che sono sempre stato un bravo ragazzo.

Appunti da un mondo tinto di giallo

Nato a Barga, si è diplomato in pittura all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha pubblicato i romanzi «Dio del Sagittario» (L'Età dell'Acquario) e «Cose da non dire» (Lindau). Suoi racconti sono apparsi in «Tutto il nero dell'Italia» (Noubs), «Racconti nella rete 2008» (Nottetempo), «Carabinieri in giallo 2» (Mondadori), «Toscana in giallo» (Frilli) e sulle riviste «Cronaca Vera», «Sherlock Magazine» e «Il Carabiniere». Vive e scrive le sue storie in una grande casa ai margini di un bosco, ai piedi dell'Appennino Tosco-Emiliano. Il suo blog è: simonetogneri.wordpress.com

«Il contro in testa» dei cavatori di Massa e Carrara - Marco Piccinelli

Massa e Carrara sono due «borghi selvaggi» con «solo una collina a dividerle» e che «nonostante lo storico campanilismo, la solita pantomima rivalitaria, io credo che assai più forte sia la comunanza tra i due borghi selvaggi». Così sono descritte le due città toscane dal musicista, poeta, scrittore massese Marco Rovelli ne *Il contro in testa* (Laterza, pp. 145, euro 12), raccolta di racconti nati dai suoi incontri con gli operai che lavoravano nelle cave, ma anche atto d'amore sugli Apuani che fanno da paesaggio naturale ai due borghi anarchici, refrattari fra di loro, antifascisti ma neppure amici dei comunisti che «rubano» loro le canzoni riadattandole. Le storie degli anarchici di Massa e di Carrara sono il vero sfondo e motore del libro di Rovelli, come quella di Gino Lucetti, l'anarchico a cui è dedicata la piazza in cui «le pecore ner» sfilano e si ritrovano per il primo maggio; l'anarchico a cui era stata dedicata quella piazza il cui nome è stato cambiato nei ruggenti anni Sessanta ripristinando l'antica denominazione toponomastica; l'anarchico che «attentò a Mussolini e che per un soffio lo mancò, in un tragico impeto di sfortuna: la bomba rimbalzò sulla macchina del "testa di morto", esplodendo solo toccando terra e ferendo sei persone plaudenti». Ce ne sono molte altre persone e fatti che la storia ha dimenticato, come i moti del gennaio 1894, conclusi con un massacro e le condanne dei cavatori (454 condanne, più del 60% dei condannati erano cavatori) che fecero dire all'anarchico lunigianese Palla, trapiantato a Massa: «In Carrara anche le pietre sono anarchiche». «Ebbene questo anarchismo non poteva che spargersi come polvere di marmo su tutto il territorio circostante», scrive Rovelli. La stessa

polvere di marmo di cui sono pieni i polmoni dei cavaatori ; la stessa polvere che ha fatto sì che questa terra ha dato i natali a uomini come Gogliardo Fiaschi che ha visitato le carceri di Spagna e Italia: otto anni in ventotto prigioni della penisola Iberica dove, quattordicenne, faceva parte del battaglione Gino Lucetti. Altri nove li ha invece passati dietro sbarre italiane. Rovelli racconta anche l'errore madornale di José Seves, leader degli Inti-Ilmiani, a Carrara per un concerto. L'artista cileno arrivò in una città piena di bandiere rosse e nere: ma non erano quelle anarchiche, ma quelle del Milan, la squadra che aveva vinto lo scudetto. Fra aneddoti, storie di cavaatori all'osteria, non mancano le stilette di Palmiro Togliatti, accusato per la mancata amnistia agli anarchici dopo la fine della seconda guerra mondiale e per quella concessa ai fascisti come Mario Roatta, «responsabile di immani crimini di guerra in Jugoslavia». Marco Rovelli racconta anche di altre lotte operaie, come quella alla Farmoplant, fabbrica di pesticidi, che nell'87 si vide piombare addosso un referendum consultivo che gli operai e la cittadinanza vinsero: quasi il 72% si espresse per la chiusura ma i gas asfissianti della fabbrica, che sembravano essersi interrotti grazie all'esito referendario, ripresero quando il Tar ordinò la riapertura constatandone la piena sicurezza. Quasi un anno dopo ci fu «l'incidente definitivo»: esplosero fusti di Rogor, il più nocivo tra i pesticidi «che la Farmoplant spacciava come il più puro dell'universo», tant'è che l'amministratore delegato ebbe a dire: «io col Rogor mi ci lavo la faccia». Lotte, beni comuni, antifascismo, lavoro, osteria, sangue nelle vene, monti Apuani, storie che si chiudono solo all'ultima pagina del libro *Il contro in testa*. Perché, come raccontano molti degli operai delle cave incontrati dall'autore «Nostra Patria è il mondo intero». E nostra legge è la libertà.

La Stampa – 28.8.12

Garibaldi fu ferito, ma da chi? La risposta soffia nel vento – Mimmo Gangemi

SANT'EUFEMIA D'ASPRMONTE - Il 29 agosto di 150 anni fa, lo scontro, sulle alture di Sant'Eufemia d'Aspromonte, tra le camicie rosse di Garibaldi e l'esercito piemontese del fresco Regno d'Italia. Il Mausoleo eretto a ricordo s'incastona in una fitta pineta, alberi dai fusti diritti, talmente alti che si sporgono a sbirciare oltre le nubi, che pungono il cielo. Per cingere il tronco di quello dove fu poggiato l'eroe ferito non bastano le braccia, larghe e a catena, di tre uomini - avrà almeno duecento cerchi di vita. Giasone, il solo su cui c'è certezza che l'abbia scalato, garantisce che da lassù l'occhio abbraccia il Tirreno e lo Ionio e coglie persino le acque oltre il triangolo di Sicilia sfuggente sinuoso in due direzioni e oltre le isole Eolie. Ma Giasone giura anche d'essersi imbattuto in uno scurzuni, un serpente con la testa di vacca. E allora... In terra, un tappeto di aghi impedisce le erbe. Attorno, la faggeta perforata da polverose lame di luce che si piantano al suolo - diventerà uno spettacolo fantastico e irreali in autunno, quando si tingerà dei vividi colori della morte. Appena penso a Garibaldi in Aspromonte, nella mente subito mi si staglia Cerza, un personaggio dei miei ricordi più antichi. Perché trovo una beffarda assonanza tra un episodio che lo riguarda e quanto capitò all'eroe quel 29 agosto. Cerza apparteneva all'onorata società. In un'afosa mattina di luglio del 1952, domenica, spuntò in piazza da un vicolo del Paese Basso, nei cui gironi più infimi viveva in una lurida baracca assieme a svariati animali più o meno domestici, compreso un maiale nel cui destino non stava scritto che gli albeggiasse il giorno di Santo Stefano, e assieme a una processione di figli di ogni taglia e che uscivano a turno, non essendoci vestiario bastevole per tutti quanti. Gli cadde l'occhio su un tizio mai visto, un forestiero elegante, dai capelli impomatati e con una riga tracciata con lo squadro, intento a passeggiare, solitario e altero, su e giù lungo il marciapiedi del Corso, e che fumava sigarette con il filtro - le cedeva a metà e le scagliava via con uno schiocco tra pollice e medio, poi le spiaccicava con il piede, perché altri non se ne approfittassero. Cerza gli interruppe i passi, gli perforò l'anima puntandogli due feroci occhi ristretti a fessura e, senza metterci lingua, gli appioppò in pieno viso due sventagliate, andata e ritorno, una di palmo e una di dorso, che rimbombarono più dei colpi di mortaio che annunciano l'inizio dei fuochi d'artificio - Cerza andava in giro con mani grandi quanto vassoi di portata - e che lo stesero lungo, immobile, senza che ci fosse bisogno del conteggio dell'arbitro per dichiararlo sconfitto. Quando i paesani gli chiesero ragione, «si papariava» (si pavoneggiava), rispose, trovando pieno consenso, lui, e pieno apprezzamento, il rimedio adottato. Ed ecco l'assonanza: Cerza non sapeva che, novant'anni prima, il 29 agosto 1862, il brigante Tato s'era disturbato allo stesso modo, le bu-della gli si erano aggrovigliate piegandolo su spasmi dolorosi, mentre, nascosto tra i faggi, in pieno Aspromonte, osservava un uomo, barbuto e in camicia rossa, agitare la sciabola e fraporsi impavido al guerreggiare tra le truppe dell'esercito regolare e altre, pure in camicia rossa, dalle cui fila si sollevava di continuo il grido «o Roma o morte». La battaglia non era granché, ne aveva viste, combattute e vinte di più cruenta, Tato. C'era però chi crollava giù inerme, chi piangeva lacrime e gemiti, chi invocava aiuto, chi esplodeva un nome, una bestemmia. Su quel tale non uno che puntasse l'arma, nonostante si esponesse incurante del pericolo e «smettete, smettete, siamo tutti italiani» intimasse imperioso a entrambi gli eserciti. Tato pensò che tanta spavalderia e tanta esibizione non stavano bene, offendevano anzi, che l'uomo era troppo borioso e pieno di sé, che si offriva al fuoco perché sicuro che non avrebbero osato sparargli, che insomma, come sarebbe stato, novant'anni dopo, per il forestiero di Cerza. Questo, il suo stomaco non era in grado di digerirlo: se c'era uno che si poteva papariare su quelle montagne, quello era lui, Tato. Così, si ritrovò la testa eroica collimata nel mirino del fucile e il dito sul grilletto. Ma se ne pentì, abbassò l'arma fin giù sul piede e lì sparò un unico colpo, centrandoglielo. Era sufficiente, non meritava d'essere ucciso solo perché si papariava. La morte sarebbe invece stata il giusto castigo per le camicie rosse che avevano raziato gli animali dei compari di Pedavoli - lì nel bosco assieme a lui e ai suoi uomini. Andarli a riconoscere, però, in tutta quella confusione... Appena colpito cotanto piede, la battaglia s'era consumata in un lampo, loro s'erano dileguati, i pedavoliti avevano ottenuto una vendetta che, se non i danni, compensava l'orgoglio, Tato aveva attizzato una gloria già ardente. Garibaldi aveva poi passato la notte da prigioniero, nella masseria del sinopolito Angelo Violi, detto u pulici - la pulce. Da 150 anni il vento questo si porta appresso dentro le folate. Generazioni di bambini lo hanno ascoltato favola attorno ai bracieri e ai focolai. La storia però dice tutt'altro. E appunta la medaglia al (de)merito sul petto del tenente bersagliere Luigi Ferrari. La storia, e Arrigo Petacco, di cui il Ferrari fu trisavolo. Mi trema la vita al pensiero che, svelando una leggenda partita da lontano e

giunta intatta fino ai giorni nostri, ho avvolto di un alone di dubbio la Storia, che è Arrigo Petacco - lui non adombra la versione ufficiale, anche avallata dalla scomparsa, che forse fu suicidio, del tenente Ferrari, quando non sopportò più il dileggio e le offese, per il ferimento dell'eroe più amato, dei suoi concittadini di Castelnuovo Magra, che pur lo avevano eletto Sindaco. Altro però a noi sussurra il vento. E da queste parti ci fidiamo del vento, sa essere più sincero degli uomini. Se nulla vi è da obiettare ad Arrigo Petacco riguardo l'aver individuato nel Ferrari il militare che sparò su Garibaldi, pure non si può non tener conto della leggendaria abilità nelle armi di Tato. E questo induce a credere che, se Tato e Ferrari spararono entrambi su Garibaldi, che fu attinto da una sola pallottola, di sicuro spetta a Tato l'onore d'averlo centrato. Quel giorno caddero sette soldati regolari e cinque garibaldini. Tempo dopo, furono fucilati i bersaglieri passati, ai primi spari, dalla parte di Garibaldi. Né Tato durò a lungo: catturato dai piemontesi, gli fu mozzata la testa, poi affissa per monito nella piazza del suo paese. Un altro sussurro del vento dissacra che la fotografia esposta nel Mausoleo, quella che l'Italia accetta come originale - apposti sopra, vi sono infatti un timbro di ufficialità e la firma di Bettino Craxi - sarebbe invece un falso coniato trent'anni dopo. Non si tratterebbe di Garibaldi, bensì di Micu u curcio - il corto - da Sinopoli, vestito e messo in posa come l'Eroe dei due mondi, per un'altra beffa alla storia attuata da arguti femioti e sinopoliti. In effetti, l'immagine poco somiglia ad altre di Garibaldi scattate nello stesso periodo: in essa appare più vecchio dei suoi 57 anni e più basso. Inoltre, nel 1862 la fotografia era agli albori. Difficile credere che ci fosse un fotografo al seguito. Due anni prima, le azioni dei Mille erano state immortalate solo dalle stampe di un inglese. Sono andato in quei luoghi, appena mezz'ora di macchina da casa. Ho trovato il vento, il sussurro del vento, l'unico a conoscere la verità. Ho provato a cogliere dentro le folate gli echi della battaglia e il ghigno sgangherato di Tato, tronfio della vendetta - in tanti assicurano di averli sentiti distintamente, più volte. Ho teso a lungo le orecchie: nulla, se non la strisciante e irriverente risata del vento.

Pechino, la primavera uccisa dall'ossessione della stabilità

*Si intitola **Cina, la primavera mancata** il volume (in uscita per L'Asino d'oro, pp. 150, € 12) scritto da quattro giornalisti italiani, Sonia Montrella, Simone Pieranni, Alessandra Spalletta e Antonio Talia, che hanno vissuto in presa diretta gli avvenimenti del 2011 con la dura repressione che ha stroncato la «primavera dei Gelsomini». Anticipiamo una parte della prefazione di Ilaria Maria Sala.*

Dal 1989 ogni rivolta di piazza, in qualunque parte del mondo, ha sempre un termine di paragone che prima o poi viene esplicitato: la primavera di Pechino, i fatti di Tienanmen. È uno strano destino: prima delle primavere arabe, prima delle rivoluzioni colorate, prima ancora della caduta di Suharto in Indonesia, e perfino, più indietro nel tempo, prima della caduta del muro di Berlino, c'era Tienanmen. La primavera fallita, a cui però tutte le altre si sono ispirate. La primavera che lasciò per le strade della capitale cinese il sangue di studenti, operai, passanti, uomini e donne che avevano creduto nella possibilità di cambiare in meglio il paese. E il sangue di coloro che erano usciti in fretta nella notte fra il 3 e il 4 giugno per proteggere «i nostri studenti», come erano chiamati i manifestanti da tutti quelli che assistevano ammirati e inquieti alle loro proteste. Anche loro si trovarono ad affrontare i carri armati e i mitra dei soldati, e nei giorni successivi ci si rese conto che molti di questi osservatori parteciparono con la vita al tentativo di difendere i giovani ribelli di Tienanmen. Nel 1989 l'intera Cina era sospesa fra due possibilità, entrambe impensabili. Da un lato, l'idea rivoluzionaria e semplice di ottenere libertà di stampa e di espressione, di estirpare la corruzione e il privilegio, e di avere, per tutti i cittadini, l'opportunità di contribuire a determinare il proprio futuro. Dall'altro, quella di una società che si chiudeva politicamente, che aumentava i controlli e diminuiva lo spettro del possibile, che decideva, dall'alto verso il basso, quali strade potevano essere percorse e quali invece sarebbero state precluse, e che imponeva di nuovo una lista dei pensieri accettabili e di quelli da schiacciare sul nascere. Fra le due ipotesi, come sappiamo, i governanti cinesi scelsero di imporre la seconda, ma i 23 anni che sono passati da quel momento hanno portato la Cina in una direzione diversa da ogni previsione, dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, che il paese è troppo grande e troppo complesso per prestarsi alle fantasie di chi vuole guardare nella sfera di cristallo. Oggi la Cina è riuscita a coniugare una sua versione della modernità con un tipo di censura atemporale e anacronistica, che resiste caparbia a ogni tentativo di essere soffocata a suon di sberleffi, una propaganda che non si lascia turbare da nulla e che non ha nessun timore del ridicolo. È una potenza commerciale davanti alla quale tutti hanno voluto inginocchiarsi, molto prima che ciò fosse necessario e molto più profondamente del dovuto. Nessuno, proprio nessuno si sarebbe aspettato, 23 anni fa, che le cose avrebbero preso questa piega. Una volta ripulite le strade dai corpi delle vittime, dalle tende in cui dormivano gli studenti a Tienanmen, dai carri armati bruciati nei giorni di guerriglia urbana che seguirono la repressione, dalle barricate costruite con arredi urbani divelti, e malgrado un coprifuoco severo che rimase in vigore fino alla fine di quell'anno, dovunque si sussurrava che di nuovo «qualcosa» sarebbe successo e le libertà negate sarebbero state conquistate. Dopo più di venti anni questi mormorii sono ormai rari, ma, nondimeno, in Cina si è sempre un po' sul chi vive, perché chissà, forse una nuova primavera potrebbe avere inizio. Periodicamente, gli osservatori, tanto in Cina quanto all'estero, si illudono che il momento di un'apertura liberatoria sia arrivato: ora le speranze sono accese da uno dei cambiamenti ciclici della dirigenza, ora dai contraccolpi di eventi esterni che sembrano scuotere tutto, ora dal diffondersi delle nuove tecnologie, ora da alcune rivolte localizzate ma che parlano al paese intero, come nel 1989 ma meglio che nel 1989. Il 2011, l'anno del sollevamento arabo che avrebbe potuto estendere il suo contagio al di fuori del Mediterraneo, ha visto dunque arrivare un altro di questi momenti in cui, per un attimo almeno, si guarda a quello che avviene in Cina chiedendosi se non sia giunta l'occasione che farà accendere la scintilla capace di illuminare a giorno le speranze dei riformatori. Tanto più oggi, nell'era di Twitter e Weibo, un'epoca in cui le notizie vanno di furia e invecchiano in fretta, e i famelici social network hanno bisogno sempre di nuove informazioni da consumare, in molti avevano già provveduto a scrivere articoli e editoriali sull'inevitabile domino che doveva rendere febbricitante anche la Cina. Doveva essere la primavera dei Gelsomini: ma non lo è stata. Sulla scena cinese c'è un protagonista forse poco noto all'estero, ma onnipotente: si tratta del weichi wending, solitamente abbreviato in weiwen, frutto dell'enfasi totale e assoluta che i governanti cinesi hanno posto sul «mantenimento della

stabilità». Stabilità a ogni costo, ovvero anche modulando le risposte a seconda del pericolo che il potere reputa di avere davanti. Una protesta può essere foriera di maggiore repressione nel caso si tratti di un movimento politico dissidente o, peggio ancora, di disordini che si accompagnano a tensioni etniche, come in Tibet o nel Xinjiang. Oppure può portare a concessioni impreviste e a compromessi soddisfacenti, quando invece si tratta di scioperi di operai e lavoratori che protestano per motivi contingenti (dai salari alle ore e condizioni lavorative), o della nuova borghesia urbana che si oppone a industrie inquinanti nel cortile di casa sua. Il regime sa adattarsi e anche ascoltare quando non si sente sotto attacco diretto, ma non perdona nel caso in cui si mettano in discussione la sua legittimità e i suoi metodi più profondi. E se questa spiegazione della Cina attuale, tutto sommato semplice, sembra chiarire le cose, ecco che in questo paese così restio alle generalizzazioni si devono aggiungere anche altre variabili - costituite, per esempio, dalle personalità che conducono i giochi, che si sia a Chongqing o nel Guangdong. Ma non solo, a complicare il quadro c'è di più: per quanto lo Stato si impegni a mantenere la censura, per quanto il governo si dia da fare per soffocare ogni informazione vera sotto tonnellate di notizie frivole senza peso specifico, i social network non sono del tutto imbavagliabili, e da sotto le dighe e le muraglie qualcosa riesce a filtrare più veloce del delirio censorio che lo vuole intrappolato.

Profumo, ecco come funziona il concorso per gli insegnanti

ROMA - «Ci sarà un test iniziale di prescrematura dove l'obiettivo è quello di selezionare docenti che lavoreranno nella scuola per i prossimi 20/30 anni, quindi grande attenzione a quelle che saranno le necessità del Paese. Sarà valutata la loro capacità logica, di comprensione verbale, le loro competenze linguistiche ed informatiche. Poi ci sarà una seconda prova, di competenze e di settore. Nella terza prova saranno valutate le capacità dello stare insieme in classe del candidato, quindi una lezione simulata, una valutazione delle attitudini della persona a rapportarsi con i giovani. Una modalità nuova per individuare i nuovi docenti del nostro Paese». Ha detto così il ministro dell'istruzione, Francesco Profumo, nel corso di una intervista rilasciata al programma Prima di tutto di Rai Radio 1. Alla domanda su chi potrà accedere al concorso, visto anche che è il primo bando dopo 13 anni, Profumo ha spiegato: «Gli abilitati e questo consentirà alle persone di avere un doppio canale, quello delle graduatorie e quello del concorso». Cosa ne sarà dei cosiddetti precari storici, i 250mila vincitori di concorso già in graduatoria? «Bisogna chiarire che ci sono tre momenti nella vita delle persone, uno è il momento della laurea, il secondo è quello dell'abilitazione, il terzo quello del concorso per ottenere un posto. Le persone che sono in graduatoria sono 180mila di cui 22mila varranno messi in ruolo. Questi rimarranno in graduatoria, ma avranno la possibilità di partecipare al concorso e se vincitori potranno accelerare l'ingresso nel mondo della scuola». «Il sistema nazionale di valutazione scolastica è costituito da 3 elementi - ha continuato il ministro - invalsi, indire e corpo ispettivo. Il processo sarà attraverso un'autovalutazione delle scuole, basato su dati oggettivi messi a disposizione dal Ministero, relativi alla logistica, caratteristiche della scuola, i suoi risultati. Successivamente ci sarà una valutazione dell'autovalutazione stessa e saranno individuati quegli elementi per migliorare il sistema della scuola. La centralità naturalmente è lo studente. Bisogna offrire un servizio migliore agli studenti e alle loro famiglie».

100 anni per Tarzan, l'Uomo Scimmia

MILANO - Esattamente 100 anni fa, nel 1912, lo scrittore americano Edgar Rice Burroughs dava vita, sulle pagine della rivista "All - Story Magazine", a una vera e propria leggenda destinata ad occupare il cuore di milioni di lettori: Tarzan, l'Uomo Scimmia, uno dei personaggi più riconoscibili del mondo dell'immaginario a cui registi, scrittori e disegnatori hanno dedicato centinaia di film, racconti, albi a fumetti, parodie, illustrazioni e film d'animazione. Per festeggiare questa ricorrenza, Wow Spazio Fumetto - Museo del Fumetto, dell'Illustrazione e dell'Immagine animata di Milano dedica, dal 1 al 23 settembre 2012, la mostra "L'urlo di Tarzan": un percorso espositivo che celebra cento anni di mito attraverso l'esposizione di testimonianze davvero uniche, dai manifesti dei film più memorabili (e non) alle tavole originali dei grandi maestri del fumetto che si sono cimentati con le sue avventure, come Hal Foster e Burne Hogarth, il Michelangelo del Fumetto, memorabilia, gadget, foto di scena, estratti video, videogames e tanto altro. La mostra vanta il patrocinio della Edgar Rice Burroughs Inc. rientrando nei festeggiamenti ufficiali del Centenario.

A Venezia Redford, Malick, De Palma. La carica dei vecchi Leoni - Fulvia Caprara

VENEZIA - Epiche sfuriate, manie originalissime, temi ricorrenti, attori-feticcio, grandi flop, grandi successi, grandi rabbie, grandi felicità. Il regista, anzi l'autore, è il padrone del film, il sovrano incontrastato del set, quello da cui, per l'intera durata delle riprese, dipendono i destini della troupe, dal primo degli interpreti all'ultimo ragazzino ingaggiato per portare il caffè durante le pause. E dopo, quando l'opera è pronta per il pubblico, per la critica e per gli addetti ai lavori, è sempre lui, il regista, a doversi far carico di tutto. Dalla recensione osannante alla stroncatura senza pietà. La contropartita, però, è notevole. Il signore che possiede la paternità della pellicola («un film di») ha la possibilità di assurgere all'Olimpo dei «maestri», quelli che il cinema non solo lo fanno, ma lo insegnano con il loro personale linguaggio. La Mostra di Venezia che s'inaugura domani celebra la categoria in modo altisonante, con una presenza massiccia di firme storiche della settima arte, e con un'idea di fondo che coniuga la tensione verso il futuro con un forte radicamento nel passato. Insomma, un occhio al web e l'altro ai classici. Le cifre parlano chiaro. Della selezione ufficiale fanno parte tre registi che hanno vinto l'Oscar, Susanne Bier, Jonathan Demme, Robert Redford, e tre registi entrati nelle cinquine, che l'hanno perso per un'incollatura, ovvero Brian De Palma, Spike Lee, Terrence Malick. Un'altra triade è formata dagli autori che hanno già avuto l'onore di stringere tra le mani il Leone d'Oro, Takesho Kitano, Mira Nair, Tsai Ming-liang. Due fra gli invitati hanno portato a casa il Leone d'oro alla carriera, Marco Bellocchio e Manoel de Oliveira, e ben sette hanno vissuto l'emozione del Leone d'Argento, ancora Bellocchio, e poi Kim Ki-duk, Takeshi Kitano, Carlo Mazzacurati, Manoel de Oliveira, Ulrich Sedl. Come dire che, al di là delle apparenze e degli

esordienti in gara, questa non è una Mostra per pivellini. Completa il quadro il Leone alla carriera che Francesco Rosi si vedrà consegnare dal premio Oscar Giuseppe Tornatore. I film sono il prodotto di un lavoro di gruppo, ma chi è sempre stato convinto che, alla fine, è solo la mano del regista a fare la differenza, avrà pane per i suoi denti. La pre-apertura, stasera, nell'Arena di Campo San Polo, è affidata a Roma ore 11 di Giuseppe De Santis (1952), e la retrospettiva, naturalmente, è in tono con tutto il resto. In occasione del suo ottantesimo compleanno (1932-2012), la Mostra ripropone dieci film presentati nelle precedenti edizioni, abbandonando il terreno delle riscoperte (b-movie e spaghetti-western), praticato dal precedente direttore Marco Müller, adorato da Quentin Tarantino, esecrato dalla critica più paludata. E non solo. Accanto alla retrospettiva, nella sezione Venezia Classici, una passerella di restauri doc dove scorreranno titoli blasonati come Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto di Elio Petri e Fanny e Alexander di Ingmar Bergman. Per l'inaugurazione di questa sezione è atteso Michael Cimino di cui si (ri)vedrà l'eroico Heaven's Gate, film dalla vicenda tormentata, acclamato dai fan, tagliato, rimontato, venerato. Un esempio perfetto di quelle disavventure da grande schermo che finiscono per rendere ancora più imponente il profilo di una personalità registica. Più si litiga con i produttori, più si subisce l'onta della mutilazione dell'opera, più non si è capiti prima per poi essere rivalutati dopo, più ci si avvicina all'altare dell'autore-genio incompreso. Si attendono, quindi, nuove leggende sui re della cinepresa. Il Lido è il palcoscenico ideale, nel bene e nel male, anche quando si beccano bordate di fischi, come è accaduto in passato e accadrà di nuovo. Ogni regista offre il suo mondo alla platea del festival, con tutti i rischi del caso. Quest'anno tocca a Bellocchio con Bella addormentata, affresco cupo sull'Italia degli ultimi giorni di Eluana Englaro, a De Palma che torna, con Passion, su uno dei suoi terreni prediletti, ossessioni erotiche venate di sangue. E ancora a Redford con The company you keep, nel solco della tradizione del cinema d'impegno americano, e a Kitano, nuovamente alle prese con il tema yakuza. Di ognuno degli ospiti, si attendono con rassegnato interesse, richieste, dictat e volontà. Di Anderson, attesissimo con The Master, storia della nascita della setta religiosa negli Anni 50 (l'allusione è a Scientology), si sa già che detesta gli incontri ravvicinati con la stampa, che non darà interviste e che si concederà solamente al pubblico dell'oceánica conferenza stampa. Di Malick, autore di The Wonder, sorprendente già solo per essere stato girato a poca distanza dalla Palma d'oro Tree of life, simmagina che, come Cannes, rifuggerà da qualunque palcoscenico, preferendo mimetizzarsi tra gli spettatori giusto per essere sicuro che le condizioni della proiezione della sua pellicola siano ottimali. Di Spike Lee, di scena con il docu-film sui 25 anni di Bad di Michael Jackson, si prevede l'abituale tono ruvido e svogliato. Di Rosi s'immagina la gioia e lo stesso piglio indomito di quando, sui set dei suoi capolavori, da Salvatore Giuliano al Caso Mattei (restaurato dalla Film Foundation di Martin Scorsese), guidava attori e tecnici nel segno nobile della denuncia e della passione politica.

Repubblica – 28.8.12

Banchisa polare sempre più sottile. Ha toccato il nuovo minimo storico

Jacopo Pasotti

L'allarme è arrivato prima del previsto. Il National Snow and Ice Data Center (NSIDC) l'organismo statunitense incaricato di monitorare e informare il pubblico sullo stato di neve, ghiacciai e aree polari, avverte che il ghiaccio marino che ricopre l'Oceano Artico ha già sorpassato il minimo registrato nel 2007. Gli esperti hanno rilasciato un comunicato in anticipo rispetto alle consuetudini dell'istituto, che generalmente attende il termine della stagione estiva per fornire il quadro dello stato dei ghiacci dell'Artico. Il primo, duro, colpo per quella sottile (da uno a tre metri) pellicola di ghiaccio che ricopre l'oceano polare, era stato dato a luglio, quando l'intera regione era stata colpita da una straordinaria ondata di calore. Da quel momento in poi la banchisa ha continuato ad assottigliarsi e liquefarsi, fino a raggiungere una estensione ben al di sotto dei precedenti storici. L'istituto avverte che l'estensione attuale della banchisa è ridotta a 4.10 milioni di chilometri quadrati, già 70.000 chilometri quadrati al disotto del record storico fotografato dai satelliti nel 18 Settembre 2007. "È il minimo registrato dall'inizio dell'era dei satelliti artificiali", dicono gli scienziati nel comunicato. Il dato fornito dal NSIDC non è conclusivo. Lo scioglimento estivo della banchisa è infatti tutt'altro che terminato. Bisogna insomma aspettarsi una ulteriore contrazione della banchisa, dato che il periodo di scioglimento estivo continuerà presumibilmente per buona parte di settembre. Un altro anno disastroso per le aree polari, dunque. Che arriva a seguito di una serie già "sfortunata": includendo il 2012, gli anni più poveri di ghiaccio marino sono stati proprio gli ultimi sei. Il bilancio finale dello stato della banchisa è previsto per fine settembre, ma il risultato è già sotto gli occhi di tutti.

2050, tutti vegetariani. Ecco la dieta del futuro – Enrico Franceschini

LONDRA - Entro quarant'anni diventeremo tutti vegetariani. Non per scelta, bensì per necessità: altrimenti non ci sarà abbastanza cibo per sfamare la crescente popolazione terrestre. Frutta e verdura anziché bistecche e prosciutti. Ecco la dieta dei nostri figli o nipoti, se vorremo nutrire l'intero pianeta. La profezia viene da un rapporto di illustri scienziati. Ma il loro è un augurio, un'esortazione, più che un pronostico: gli esseri umani vi daranno ascolto? Oppure nel 2050 scoppieranno le guerre del mangiare, o meglio dell'acqua, senza la quale non ci sarebbe praticamente nulla di commestibile da mettere in tavola? Le riserve globali di cibo diminuiscono costantemente, afferma il rapporto del professor Malik Falkenmark e dei suoi colleghi dello Stockholm International Water Institute, mentre la popolazione mondiale non fa che aumentare. Se l'umanità continua a cibarsi ai ritmi attuali, e soprattutto seguendo la dieta odierna, entro il 2050 ci aspettano catastrofiche carenze alimentari. E per catastrofe si intende qualcosa di molto peggio della tutt'altro che rosea realtà attuale: già oggi, secondo cifre dell'Onu, 900 milioni di persone vanno a letto affamate tutte le sere e 2 miliardi sono da considerare malnutrite. Ma nei prossimi quattro decenni la terra passerà da 7 miliardi di umani a 9 miliardi, un aumento netto di 2 miliardi che renderà ancora più drammatica la carenza di cibo. E allora che fare? La risposta degli studiosi di Stoccolma, il cui rapporto è stato anticipato ieri dal quotidiano Guardian di Londra, è netta: il mondo deve cambiare dieta. Dobbiamo diventare tutti vegetariani, o quasi. Attualmente ricaviamo il 20 per

cento delle proteine necessarie al nostro fabbisogno da prodotti derivati dagli animali, che si tratti di carne o latticini; ma questa percentuale dovrà scendere al 5 per cento o forse anche a meno entro il 2050, se vorremo evitare carestie e conflitti causati dalla scarsità di cibo. Il problema di partenza è l'acqua. Già oggi scarseggia e in molte regioni è un bene più prezioso del petrolio per la sopravvivenza della nostra specie, ma fra quarant'anni non basterà sicuramente per produrre gli alimenti necessari a 9 miliardi di terrestri. Il cibo ricavato da animali, infatti, consuma da cinque a dieci volte più acqua di quella che serve a una alimentazione vegetariana. Cambiare dieta permetterebbe dunque di consumare meno acqua per l'agricoltura, e non solo: oggi un terzo delle terre arabili del pianeta sono destinate alla crescita di sementi e raccolti destinati a sfamare gli animali da allevamento. Se mangiassimo meno animali, risparmieremo acqua e avremmo a disposizione più terra per altri usi agricoli. Il rapporto dello Stockholm Institute viene reso pubblico alla vigilia dell'annuale Conferenza mondiale sull'acqua, che si apre questa settimana a Stoccolma alla presenza di 2500 politici, rappresentanti dell'Onu, ong e ricercatori provenienti da centoventi paesi. Al convegno verranno dibattute anche altre opzioni, come l'eliminazione degli sprechi alimentari, migliori scambi tra paesi con surplus di cibo e paesi in deficit, investimenti in pompe idrauliche e semplici tecnologie acquifere per l'Africa sub-Sahariana e l'Asia. Ma la proposta più radicale e rivoluzionaria sarebbe al tempo stesso la più semplice: diventare tutti vegetariani (come Bill Clinton, per citarne uno). Rinunciare alle bistecche, per avere abbastanza frutta e verdura per tutti.

Europa – 28.8.12

Mantova e Modena oltre il trauma - Alessandro Allievi

La paura c'è ancora, figuriamoci. E nessuno farà finta di niente. Però a Mantova e Modena non hanno pensato proprio mai di chiudere e di rinunciare a reagire. Così il Festival di letteratura di Mantova e quello dedicato alla filosofia di Modena non solo sono confermati nelle loro date tradizionali (rispettivamente dal 5 al 9 settembre e dal 14 al 16 settembre) ma non rinunciano alle loro ambizioni. La città dei Gonzaga, per esempio, quest'anno si misurerà indirettamente con la memoria di uno degli spettacoli teatrali più famosi di sempre, l'Orlando furioso di Luca Ronconi, rimettendone in moto la macchina fantastica dell'Ariosto attraverso il racconto di oltre quaranta tra scrittori, poeti, studiosi e artisti. Da non perdere anche la "retrospettiva" dedicata al premio Nobel Toni Morrison (tre gli incontri pubblici previsti) così come gli appuntamenti con Nathan Englander, Roddy Doyle e le new entry del festival Bruce Sterling, Joe R. Lansdale e Anita Nair. Il sociologo più corteggiato del momento, Zygmunt Bauman, sarà ospite sia di Mantova che di Modena, mentre personalmente consigliamo l'incontro tra Ermanno Olmi e Franco Piavoli (il 7) e il fumettista Guy Delisle (il 9), quello di Cronache birmane e Cronache di Gerusalemme. A Modena, Carpi e Sassuolo tornano in piazza tutti i principali filosofi italiani, ormai ospiti fissi del festival (da Remo Bodei a Massimo Cacciari, da Maurizio Ferraris a Salvatore Natoli, da Emanuele Severino a Roberto Esposito, da Sergio Givone a Roberta De Monticelli). Il filo rosso che legherà tra loro i vari interventi è "le cose", sul quale interverranno anche star del pensiero come John R. Searle, Richard Sennett, Marc Augè e Serge Latouche oltre al già citato Bauman. Personalmente ci sentiamo di suggerire la lezione di Bruno Latour (15 settembre), antropologo, direttore dell'Institut d'études politiques di Parigi, tra i più acuti indagatori delle innovazioni tecnologiche nelle democrazie contemporanee. Anna Cheng, docente di Storia intellettuale della Cina al Collège De France, terrà invece una lezione sul confucianesimo. Tra gli interventi più curiosi anche quello sulla antropotecnica di Peter Sloterdijk, rettore e docente di estetica all'università di Karlsruhe, autore di un libro molto controverso sulle tasse dal titolo *La mano che prende, la mano che dà*, tradotto anche in italiano.

Populisti digitali – Massimiliano Panarari

Sempre maggiormente – e da sempre più tempo – come mostra anche la cronaca politica quotidiana, il tema della leadership è diventato centrale all'interno delle nostre liberaldemocrazie (e della loro, piuttosto inquietante, versione postdemocratica). E un ruolo decisivo nella formazione e consolidamento delle figure dei leader politici lo gioca, da un po' di tempo a questa parte, come noto, il sistema mediale. A fare il punto sullo stato delle cose, all'insegna di una prospettiva comparata internazionale (e con particolare attenzione a due interessanti case-study in materia, vale a dire Italia e Gran Bretagna), ci pensa un libro appena uscito e realizzato da un gruppo di professori dell'università Luiss, che operano nell'ambito del Centre for Media and Communication Studies "Massimo Baldini" (fondato nel 2009 in memoria del preside della facoltà di Scienze politiche dell'ateneo romano), *La leadership politica. Media e costruzione del consenso* di Emiliana De Blasio, Matthew Hibberd, Michael Higgins e Michele Sorice. Un volume con finalità didattiche e accademiche, ma la cui consultazione è consigliabile a tutti, operatori dell'informazione e appassionati, oltre che studiosi, per l'affresco analitico davvero esaustivo che tratteggia rispetto ad ambiti quali le diverse tipologie e l'evoluzione dei populismi, le modalità di espressione della leadership politica nella storia italiana più recente, le caratteristiche dello spazio pubblico mediatizzato e i connotati originali alla base del delinearsi di forme di leadership globale. Michael Higgins (docente all'Università di Strathclyde, a Glasgow) racconta con dovizia di particolari la storia del populismo anglofono, da Lord Salisbury (una cui "arringa" al congresso del suo Partito conservatore e unionista, nel 1897, presenta impressionanti similitudini con taluni discorsi dell'indimenticata Sarah Palin) al primo ministro conservatore Stanley Baldwin e il populismo delle immagini negli anni Trenta, da Margaret Thatcher, campionessa del populismo autoritario, sino al nostro coevo David Cameron, il quale, nell'analisi dello studioso, si pone, al di là delle forme esteriori, in assoluta continuità con la modalità di fare politica della "Iron Lady". Al caso italiano – sempre assai peculiare, come ben sappiamo per esperienza diretta – è consacrata l'analisi di Michele Sorice, che mostra come, nel nostro paese, gli effetti indotti dalla spettacolarizzazione della politica abbiano prodotto la trasformazione della «retorica della mobilitazione» in «retorica della seduzione» sin dai tempi del Psi di Bettino Craxi. Una nazione fortemente connotata dalle subculture politiche che hanno garantito il compromesso altissimo della carta costituzionale

si trova così proiettata, dagli anni Ottanta in avanti, nella centrifuga di fenomeni quali la celebrity politics, la pipolisation e la "popolarizzazione", di cui il berlusconismo e i succedanei tuttora attivi sono stati (e sono tuttora) significativamente intrisi. Sorice individua, inoltre, quattro retoriche che alimentano il populismo di questi anni, ovvero la retorica antisistema, quella antistatalista, l'antipartitica e quella anti intellettuale, le quali si scagliano contro differenti generi di bersagli e il cui ventaglio ricopre (ahinoi...) appieno i processi di delegittimazione che hanno investito la politica (e specialmente le sue classi dirigenti) in questi ultimi anni. Il populismo, insomma, malattia degenerativa della crisi delle democrazie liberale e spia del loro stato di sofferenza, in primis per quanto concerne i meccanismi della rappresentanza, a cui hanno anche, a loro modo, tentato di porre rimedio le varie strategie di consultazione e sondoscopia volte a favorire il governo dell'opinione pubblica (di cui parlava già a inizio Novecento lo storico e giurista James Bryce). Un'avventura culturale e politologica interessante – che raggiunse punte come la fondazione, negli anni Trenta, dell'American Institute of Public Opinion da parte del celebre George Gallup – e che si rivela tutt'altro che scevra di distorsioni cognitive e "trabocchetti" politici, come gli autori del libro evidenziano. E si tratta, a ben guardare, dei medesimi rischi che costellano talune manifestazioni attuali e postmodernissime della webpolitics e del webpopulism (trattato da Emiliana De Blasio), nelle quali possiamo così ritrovare dei tratti, davvero, di "lunga durata". Nel suo volume *Le conseguenze della modernità* (1989), Anthony Giddens evidenziava come le società contemporanee richiedano un elevato tasso di "fiducia" in chi gestisce i sistemi complessi da parte della cittadinanza; un aspetto che, fino a poco fa, si potrebbe dire, si è mantenuto valido anche per i più convinti populistici, nessuno dei quali, tutto sommato, avrebbe veramente rimesso in discussione certi processi e procedure, o talune competenze tecniche. Ma proprio il "grillismo" odierno, da questo punto di vista, costituisce un notevole (e impressionante) salto di "qualità", all'insegna di un discorso pubblico intento a magnificare le «sorti magnifiche e progressive» di chi naviga in rete e si costruisce "da sé" qualsivoglia sapere e specialismo tecnico (con la glorificazione acritica e "pelosa" dei self made men della tecnica). Un certo tasso di entusiasmo e ingenuità è sicuramente presente in una parte del "popolo 5 stelle", e lo si può comprendere nella sua buona fede, ma, in questo caso, ci troviamo, nuovamente, dalle parti di una retorica antiintellettuale e di una sua reviviscenza, mutatis mutandis, all'interno di un elettorato molto composito, come dimostra l'analisi dei flussi elettorali e anche il vivace dibattito tra alcuni studiosi svoltosi recentemente proprio sulle colonne di Europa. Una parte del quale ha, sicuramente, ascendenze o trascorsi "progressisti", con i quali bisogna fare i conti. Di qui, il porsi di una sfida molto seria per il centrosinistra, che ha bisogno di creatività politologica, oltre che di ingegneria istituzionale, e di valutare con attenzione tutta una serie di strumenti – dalla democrazia deliberativa alla questione delle leadership globali (indagate da Matthew Hibberd, con particolare riferimento alla tematica del climate change) – offerti, sotto il profilo analitico, dalle pagine di questo libro, testo di studio, ma anche, in un certo qual modo, "cassetta degli attrezzi" nella quale frugare attentamente e "golosamente" per chi fa politica da sponde progressive.

Corsera – 28.8.12

De Gasperi e Togliatti quei padri ingombranti - Dino Messina

Sono bastate due semplici ricorrenze, che in altri momenti sarebbero passate sotto silenzio, i 58 anni dalla morte dello statista cattolico Alcide De Gasperi (1881-1954) e i 48 da quella del leader comunista Palmiro Togliatti (1893-1964), per rendere lampante ai più una realtà su cui da tempo vanno riflettendo storici e politologi: l'Olimpo della politica attuale è popolato di padri ingombranti. O perché se ne vogliono oscurare i lati d'ombra, inconciliabili con il mondo in cui la società aperta, la democrazia rappresentativa sono valori non più discutibili, o perché si tende a proclamarsene eredi con qualche più o meno giustificata e a volte imbarazzante forzatura storica. Quanto è successo in questi giorni intorno alla figura di De Gasperi è esemplare: giustamente Andrea Riccardi sulla «Stampa» e Ciriaco De Mita sul «Corriere» il 19 agosto, giorno dell'anniversario, ne hanno lodato il metodo che lo aveva portato a formare le grandi coalizioni centriste. Sull'«Unità» Marco Follini due giorni prima aveva del resto invitato il Pd a ispirarsi all'eredità degasperiana anche per quanto riguarda le battaglie perse, come quella per la Comunità europea di difesa. A sottolineare la bontà dell'esperimento degasperiano non si è sottratto neppure il centrodestra. E «Il Foglio» di Giuliano Ferrara in un acuto editoriale ha notato che De Gasperi è stato certamente l'inventore dei governi di coalizione, ma dopo aver compiuto una scelta radicalmente bipolare, espellendo nel maggio 1947 dal governo di unità nazionale comunisti e socialisti. Un'osservazione che fa esclamare a Piero Craveri, biografo dello statista trentino: «In realtà De Gasperi fu il politico che ruppe la grande coalizione con i socialisti di Pietro Nenni e con i comunisti di Togliatti. Una decisione presa in grande solitudine, perché anche all'interno della Dc c'erano paure e resistenze, a causa del forte apparato militare di cui disponeva il Pci. Certo, De Gasperi è il padre del centrismo, di governi di coalizione fortemente anticomuniste e, sempre in chiave anticomunista, ipotizzava un'apertura verso i socialisti che poi sarebbe stata compiuta da Aldo Moro». De Gasperi uomo di destra o di sinistra? E oggi la domanda non è peregrina visto che a lui si richiamano le maggiori forze politiche. «Certamente un riformatore», risponde Craveri, citando la realizzazione della riforma agraria, della Cassa per il Mezzogiorno, la riforma tributaria... Il discorso si complica se si passa a Palmiro Togliatti. Michele Prospero, sempre sull'«Unità», ne ha elogiato il realismo di stampo cavouriano e, in un passaggio che ha fatto molto discutere, l'ha paragonato a De Gasperi, evocandone il tratto comune al leader della Dc: entrambi disobbedirono alle loro chiese. Commenta lo storico Giovanni Sabbatucci: «De Gasperi e Togliatti sono due personaggi inconciliabili. La Repubblica italiana è nata sulla base di forze e ideali opposti, dalla vittoria di uno sull'altro». Certo, continua Sabbatucci, «come scrisse lo studioso cattolico Pietro Scoppola, una qualche intesa tra Togliatti e De Gasperi ci fu e come sottolineò negli anni Settanta Luciano Cafagna in un intervento su «Mondo Operaio», il togliattismo era stato benefico perché aveva ingabbiato e depotenziato la carica eversiva e massimalista della sinistra italiana. Che poi è quanto sottolineano i suoi laudatori attuali, riconducibili alla corrente dalemiana all'interno del Pd: un leader capace di grande realismo, che sa ricondurre nelle categorie del gioco politico le spinte rivoluzionarie». Certo, ed è la conclusiva osservazione di Sabbatucci, il fatto che in un partito coesistano ex

democristiani ed ex comunisti non è una buona ragione per rendere conciliabile ciò che non lo è. Una buona ragione per cui De Gasperi e Togliatti appaiono sempre più padri ingombranti. Il complesso gioco delle eredità politiche non si limita a questi due grandi personaggi. Ne sa qualcosa chi come lo storico Giuseppe Parlato, presidente della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice, ha impiegato grandi energie a raccontare la storia del neofascismo italiano. Una vicenda che riguarda alcuni esponenti di primo piano della destra politica, a cominciare dal presidente della Camera Gianfranco Fini e da tutta quella componente del Pdl che proviene da Alleanza nazionale. Un mondo questo, che secondo Parlato, ha come padre ingombrante Giorgio Almirante (1914-1988), esponente della Repubblica sociale che durante il regime condivise ideologicamente la scelta delle leggi razziali e che nel dopoguerra con il Movimento sociale scelse una linea nostalgica e dell'elogio dello Stato corporativo. Da questo punto di vista, osserva Parlato, non c'è eredità possibile per esponenti che hanno fatto una scelta compiutamente democratica. «Eppure - osserva lo storico del neofascismo - se si guarda all'azione politica di Almirante si scopre che anticipò la critica alla partitocrazia, che propose la repubblica presidenziale, che lanciò durante gli anni del centrosinistra la questione morale e la critica alla corruzione. Certo, ci vuole molta serenità per riconoscere questi meriti in un quadro ideologico datato. La proposta del sindaco Alemanno di dedicare una strada romana ad Almirante va in questo senso di accettazione critica di un padre ingombrante. Meglio della rimozione totale». Chi, infine, non è stato affatto rimosso, ma viene sempre citato come padre nobile dell'attuale fase politica è Altiero Spinelli (1907-1986). Ma, a ben guardare, anche Spinelli risulta essere un padre ingombrante. Il perché lo spiega Giovanni Sabbatucci: «Bisogna distinguere l'azione politica di Spinelli, che negli anni 50 collaborò da posizioni diverse con Alcide De Gasperi e che nel 1979 fu eletto al parlamento europeo con i voti del Pci, dal Manifesto di Ventotene, di cui fu autore nel 1941 con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. Mentre l'azione europeista di Spinelli può insegnarci molto, il Manifesto di Ventotene, che molti citano come la Bibbia dell'europeismo senza averlo letto, è un testo irrecuperabile, in quanto propone una giacobina presa del potere in Europa per imporre un governo federale. È un testo da studiare ma oggi inutilizzabile per la politica».

Ho scoperto Ulisse saltando le note - Roberto Ferrucci

Anche se alla fine il segnalibro - un vecchio scontrino del supermercato - si ferma di nuovo lì, poco più avanti di dove finivano le sottolineature a matita fatte ai tempi dell'università, io Paulo Coelho devo proprio ringraziarlo. In un giorno torrido d'estate, un suo tweet buttato lì tanto per far rumore (e ne ha fatto di rumore, è bravissimo in questo, il bestsellerista brasiliano), mi ha fatto riprendere in mano un libro. Un romanzo fondamentale, meglio dirlo subito, capace di sorprenderti e scuoterti a ogni riga. Non solo discutibile, quel tweet di Coelho, ma addirittura irritante, tanto era presuntuoso, supponente. Ce ne vuole, per liquidare così Ulisse, il romanzo di James Joyce. Perciò ho piazzato la scaletta davanti alla libreria, ché i classici in tascabile stanno - chissà come mai - sempre nell'ultimo scaffale, una soffiatina alla polvere, e via. Io che l'Ulisse non l'avevo finito, ora ho deciso di accettare la sfida e riprovarci. Solo che riprendere in mano i testi che usavamo all'università deve, chissà perché, far scattare ogni volta dei meccanismi a ritroso, come se il docente che l'aveva messo in bibliografia fosse nascosto, in agguato, dentro le pagine del libro, pronto a spiare ogni tuo gesto e allora ecco la matita, l'evidenziatore, i post it, il taccuino per gli appunti. Proprio come se mancassero pochi giorni all'esame. Non fosse invece che è estate, è passato qualche decennio e la lettura - questa lettura, Ulisse di Joyce - dovrebbe essere finalmente un atto di libertà. Primo errore. Se è vero che i classici è preferibile leggerli in età matura, è altrettanto vero, da adulti, prendere le distanze dalle dinamiche scolastiche, ignorarle proprio. Invece - matita, evidenziatore e il resto - riparte il percorso a ostacoli. E quasi tutte le edizioni dei classici sono un percorso a ostacoli per la lettura. Qualche decina di pagine di introduzione, una decina di biografia, un'altra di bibliografia. E, subito, la macchina del tempo da studente ha provocato i primi danni: ore a sottolineare introduzione, bio e bibliografia. Interessantissime, illuminanti, certo. Ma da leggere alla fine, eventualmente. O, perché no, da non leggere affatto. Attorno a pagina cento, finalmente, si parte. Inizia il romanzo che ha dato una svolta alla letteratura del Novecento. Il cicciotto Buck Mulligan, entra subito in scena in accappatoio giallo e un rasoio in mano. Un incipit quasi cinematografico, fatto di gesti, di movimenti, di declamazioni. Ma a riga uno, c'è già un piccolo numeretto. Una nota, a spiegarci perché la ciccia di Buck Mulligan viene definita in quel determinato modo (che non dico). Due pagine di nota. E il bravo studente, che fa? Segue meticoloso ogni numeretto, e ce n'è una decina già nelle prime tre pagine e allora eccolo il punto: e se fossero le note, il vero ostacolo alla lettura di Ulisse? Come si fa a leggere un romanzo che è tutto un susseguirsi di incontri, di dialoghi, di storie, interrompendolo ogni cinque, sei righe per approfondire un'allusione, una citazione, la scelta di traduzione di un termine al posto di un altro? E poi diciamolo: le note, nei romanzi, sono insopportabili, oltre che brutte da vedere. Certo, è vero, Joyce fa mille riferimenti, ci sono simboli, date e rimandi in continuazione. Ma è proprio necessario, oggi, nell'epoca di Google e Wikipedia, spiegare tutto al lettore? Molte di quelle note sono fra l'altro del tutto inutili. Perciò un consiglio: se volete leggere Ulisse di Joyce, procuratevi un'edizione senza note, ammesso esista. Altrimenti ignoratele, anche se tutti quei numeretti sono come delle mosche che ti girano intorno. Fastidiose. Infine il secondo errore. Ulisse non è libro da estate torrida. È un libro da tempi che si allungano. Non necessariamente lunghi. Tempi dilatati, ecco. E tempi da proteggere, da assecondare, magari con un whisky, o una Guinness, o una tisana, a seconda dei casi. Quelle sere d'inverno, che arrivano presto, gelide, e ci vuole pure il plaid o la borsa dell'acqua calda. La location ideale per tenere fra le mani - e leggere del tutto, finalmente - Ulisse di Joyce. Senza ingombri e digressioni. Solo il puro fluire della narrazione. Che bellezza.

A lezione di lingua istriana - Dario Fertilio

Agli occhi dello scrittore Fulvio Tomizza, istriano per discendenza e triestino d'adozione, una sola era la «casa» possibile, quella delle radici e dell'infanzia. Ulderico Bernardi, narratore del mondo tradizionale veneto, sente invece la «piccola patria istriana» come un'entità da scoprire a poco a poco, attraverso le letture e le passeggiate, l'ascolto delle parlate locali, la seduzione delle ricette d'osteria. Nel suo libro i romanzi di Tomizza sono iniziali compagni di viaggio,

che poi cedono il passo all'esperienza diretta dello scrittore: paesaggi marini o terragni, campanili in pietra bianca, anziani contadini, sentieri adatti alle capre. Nasce così passo dopo passo, come per combustione interna, il senso di un'affinità elettiva che poi sfocia in vero innamoramento (testimoniato dal titolo *Istria d'amore*, Santi Quaranta). Quello di Ulderico Bernardi è un vagabondare storico e letterario attraverso un paese racchiuso fra Trieste e le isole del Quarnero, estremo lembo di una Mitteleuropa che, più viene negata, più riemerge, come un'esigenza insopprimibile della storia, un'identità da ritrovare.

Così i piccioni colorati diventano opere d'arte (e invadono Venezia) - Pierluigi Panza

VENEZIA - Vituperati dai restauratori poiché il loro guano rovina i monumenti, perseguitati dai sovrintendenti con dissuasori ad aghi e spilli sui cornicioni, allontanati dalle ville signorili tramite filo elettrificato, sterminati dai sindaci con mangime anti-riproduttivo, i piccioni sono sopravvissuti a tutto e hanno finalmente trovato qualcuno che a loro vuole «bene»: Venezia e la Biennale. Per la Biennale, i piccioni, sono sempre un'opera d'arte! Vivi, morti, colorati, impagliati... Va da sé che, dalle tavole dell'Aldrovandi all'Ottocento, la pittura ornitologica ha annoverato fortunate stagioni artistiche. Ma che proprio il piccione fosse il centro, il fulcro, il totem, diciamo, della religione espressiva questo è davvero un volo pindarico dell'arte contemporanea. L'anno scorso, alla Biennale d'arte, i piccioni impagliati di Maurizio Cattelan appesi sopra i quadri di Tintoretto divennero il logo della rassegna. Tornati quei pennuti impagliati nei laboratori tassodermici spagnoli da dove erano venuti, quest'anno, alla 13ma Biennale d'architettura l'artisticità contemporanea ha anche puntato sulla trasformazione genetica dei piccioni vivi. Qualcuno dirà: l'ultima follia di Venezia. Ma non è niente di cruento e la spiegazione offerta è quasi toccante. Julian Charrière, artista nato a Morges, in Svizzera, nel 1987, che ha studiato e vive a Berlino e che qui collabora con Julius von Bismarck al progetto di osservazione socio-urbanistica proposto dallo studio Vogt Landscape Architects (esposto nella mostra «Common Ground» curata da Chipperfield), ha realizzato «Pigeon safari is open in Venice». Attraverso una gabbia posizionata settimane fa sopra alcuni tetti e dotata di un particolare sistema di erogazione di acqua e cibo, Charrière riesce a far cambiare, «senza alcun pericolo per l'animale», assicura, la pigmentazione dei piccioni, il cui piumaggio assume colorazioni da pappagallo esotico per alcuni mesi. «Si usa questo sistema per studiare le migrazioni degli uccelli», assicura. E così, in giro per Venezia, ci sono ora una sessantina (la stima non può che essere approssimativa: non c'è certezza del numero di piccioni entrati nella gabbietta) di piccioni color blu cobalto, verde smeraldo e persino rosso-tiziano. Mentre alcuni delle prime due pigmentazioni sono stanziali anche in piazza San Marco, dove becchettano con i confratelli e si posano serenamente sull'intradosso delle finestrate del Museo Correr, quello rosso è stato per ora intercettato solo su un tetto in calle delle Rasse. Il safari è dunque aperto, per la gioia ingenua dei bambini che ieri rincorrevano il piccione blu per vederlo spiccare un breve volo verso le Procuratorie o la Biblioteca Marciana. Spesso con la mamma che diceva: «Non toccarlo, è malato». Ma è già chiaro che nella classifica immaginaria del birdwatching lagunare non è il piccione blu cobalto a contare, ma l'avvistamento di quello rosso, cosa rarissima. Provocazioni? Charrière dà una spiegazione romantica. «I piccioni fanno parte del nostro landscape urbano e, poiché si posano a terra, anche del nostro "Common Ground". Però li combattiamo, come se fossero una massa irricognoscibile di animali. Invece ciascuno di essi ha una sua identità; e se la si riesce a manifestare con il colore la si rende riconoscibile. Così il piccione viene meglio accettato». A Copenaghen, dove ha proposto qualcosa di simile («Some pigeons are more equal than others»), gli ecologisti non l'hanno presa molto bene. Non è che la Biennale abbia visto solo il trionfo del piccione nella sua storia. A quella del 1962, durante l'inaugurazione del Presidente della Repubblica Antonio Segni, un artista liberò dei topi d'acqua che presero a correre tra la folla, generando il panico. Al Padiglione Argentino della Biennale del 1970 Luis Fernando Benedit realizzò un microzoo con l'opera «Le grandi api impazzite»: 4 mila api in due grandi parallelepipedi di plexiglass comunicanti fra loro. Più mosche, grilli, chioccioline e pesciolini vivi. In una performance della Biennale del '72, il gruppo belga Mass Moving liberò 10 mila farfalle. Peccato che fossero pieris brassicae, ovvero cavolaie: deponavano larve che divorano le foglie. E nel 2011, oltre ai piccioni di Cattelan, il belga Koen Vanmechelen aveva esposto galline strizzate a Murano. L'arte, nei secoli, ha avuto l'ambizione sia di imitare che di modificare la Natura. Naturale che anche le trasformazioni biologiche entrino nell'arte e le sue opere si posino sul «Common Ground» di piazza San Marco, insieme ai piccioni-nature e a una «tortorella passerina terrestre» avvistata dall'Associazione ornitologica veneziana nelle scorse settimane. È un'immigrata clandestina poiché è originaria dell'America Centrale e dei Caraibi e anche un po' degenerata: trascorre la «maggior parte del suo tempo camminando sul terreno», non come un uccello, ma come un mammifero.